

Un libro dedicato al capo della resistenza militare nell'Italia occupata trucidato nell'eccidio delle Fosse Ardeatine

Risarcimento alla memoria del partigiano Montezemolo

*Non figura nei libri di testo
Eppure svolse un ruolo essenziale
nella lotta di liberazione
dal nazifascismo*

di GAETANO VALLINI

Offrire un risarcimento alla memoria del protagonista e alla verità storica: è quanto si propone Mario Avagliano con il libro documentato e importante – scritto senza retorica, con il rigore dello storico e il piglio del giornalista – dedicato al colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo. Un nome, questo, per decenni dimenticato da una storiografia che nel dopoguerra non ha saputo prendere le distanze dall'ideologia dominante, e che quindi non ha riconosciuto il ruolo di primissimo piano svolto da questo brillante militare nella lotta di liberazione dal nazifascismo, trucidato nell'eccidio delle Fosse Ardeatine. Così come non ha voluto riconoscere pienamente i meriti della Resistenza di matrice moderata, quella che non sventolava drappi rossi.

Non solo. *Il partigiano Montezemolo. Storia del capo della resistenza militare nell'Italia occupata* (Milano, Dalai, 2012, pagine 401, euro 22) disegna anche il ritratto di una generazione di italiani impegnata nel doloroso cammino verso la libertà, dopo l'accecamento collettivo del ventennio fascista. Perché Montezemolo, come scrive Mimmo Franzinelli nella prefazione, «impersona al meglio la scelta dei militari rimasti fedeli al giuramento monarchico dopo gli sconvolgimenti dell'8 settembre». E rientra a pieno titolo in quella schiera nutrita di persone – su cui solo da pochi anni si è aperta una seria riflessione – che parteciparono con altre forme alla lotta di liberazione: come gli internati militari nei campi di concentramento tedeschi che dissero “no” all'adesione alla Repubblica sociale; o i soldati che, dopo l'armistizio, resistero a Roma, in Grecia, in Corsica, in Albania, in Jugoslavia; o, ancora, i membri di formazioni combattenti autonome che si impegnarono in azioni di sabotaggio e di intelligence, nonché i partecipanti al Corpo italiano di liberazione che affiancò l'avanzata degli Alleati; senza dimenticare i civili, non armati, che collaborarono in vari modi con questi ultimi e con i

partigiani.

Benché il suo nome non figure nei libri di testo, e per la verità neppure in studi specifici sulla Resistenza se non per sminuirne la portata, Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo svolse un ruolo essenziale. Tanto che il generale Alexander, comandante in capo delle forze Alleate in Italia, un mese dopo la liberazione di Roma scrisse una lettera privata alla vedova del colonnello, la marchesa Amalia, nella quale esprimeva la sua «profonda ammirazione e gratitudine per l'opera inestimabile e coraggiosa» svolta dal marito «a vantaggio degli Alti Comandi Alleati ed Italiani durante l'occupazione germanica di Roma. Nessun uomo avrebbe potuto far di più, e dare di più alla causa del suo Paese e degli Alleati di quanto Egli fece: ed è ragione di rimpianto per me che Egli non abbia potuto vedere gli splendidi risultati della sua inalterabile lealtà e sacrificio personale. Con Lui l'Italia ha perduto un grande Patriota e gli Alleati un vero amico».

Del resto anche il comandante della Gestapo nella capitale, Herbert Kappler, che lo arresterà a seguito di una delazione, considerava Montezemolo il suo più temibile nemico, riconoscendo che la sua organizzazione «era già pronta per effettuare una rivolta aperta a Roma: l'armamento era stato approntato e ogni uomo aveva avuto assegnato il suo compito».

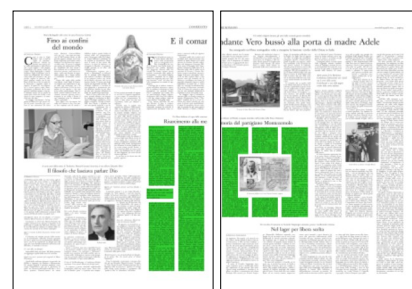
Ma chi era quest'uomo? Per ricostruirne le vicende, che peraltro ripercorrono quelle travagliate dell'Italia della prima metà del secolo scorso, Avagliano, oltre a effettuare ricerche negli archivi dello Stato maggiore dell'esercito, ha intervistato testimoni, scandagliato documenti, studi, memorie, diari e consultato gli archivi privati dei figli di Cordero Lanza di Montezemolo – tra i quali il cardinale Andrea – e di altri familiari. Nato per caso a Roma nel 1901 – rampollo di una nobile famiglia cattolica – ma cresciuto a Torino sotto la rigida educazione di un padre ufficiale dell'esercito, appena diciassettenne si arruola volontario durante la prima guerra mondiale; successivamente nell'acceso clima politico dei primi anni Venti aderisce al fascismo, e sempre come volontario, animato da convinto anticomuni-

simo, nel 1936 va in Spagna per combattere a fianco delle milizie di Franco.

Meno convinta, e dovuta essenzialmente al senso del dovere, è l'adesione all'intervento italiano nel secondo conflitto mondiale, cui seguono i primi dubbi su Mussolini e sul fascismo. Impegnato in particolare sul fronte africano, a soli 41 anni, nel maggio 1943, diventa il più giovane colonnello del Regio Esercito. La fiducia accordatagli dai vertici militari lo coinvolge nei preparativi per la destituzione del Duce, il 25 luglio: a lui è affidato l'incarico delicato di ritirare le carte segrete di Mussolini nello studio di Palazzo Venezia dopo l'arresto. Successivamente è segretario particolare del maresciallo Badoglio, nuovo capo del Governo, anche se molti badogliani diffidano di lui: al contrario di altri colleghi, non è sospettabile di carrierismo; non si è macchiato di connivenze e servilismi verso il regime.

Nei convulsi giorni seguiti all'8 settembre, Montezemolo, in clandestinità dopo l'arresto del generale Calvi di Bergolo, genero del re, si trova a svolgere un ruolo importante nella capitale occupata. «Roma nell'autunno-inverno del 1943-1944, nonostante la presenza del Vaticano, era una polveriera a cielo aperto. Lo status giuridico di “città aperta” – scrive Avagliano nell'introduzione – restò lettera morta e i tedeschi trasformarono la capitale in una retrovia militare, nella quale applicare le leggi marziali, transitare con le truppe e i mezzi in direzione del vicino fronte di guerra, disarmare e arrestare i carabinieri, deportare in massa gli ebrei, dare la caccia ai renitenti alla leva, rastrellare gli uomini per il servizio obbligatorio del lavoro».

In questa situazione, Montezemolo non perde tempo. In poche settimane il “Colonnello M” –



questo il suo nome in codice – riesce a organizzare la resistenza militare nella capitale e in Italia, raccogliendo migliaia di ufficiali e soldati allo sbando dopo l'armistizio. Pur anti-comunista, è in ottimi rapporti con l'uomo di collegamento tra i partiti del Comitato di liberazione nazionale e il Governo del Sud, Giorgio Amendola. Questi, nonostante i contrasti con gli azionisti e i socialisti, è consapevole dell'importanza di un accordo con l'organizzazione militare; da parte sua, il colonnello conta sui comunisti e sul loro aiuto perché li sa meglio organizzati.

L'operato di Montezemolo, che non ama la parola partigiano preferendo per se stesso il termine patriota, punta a due obiettivi: cacciare i tedeschi dall'Italia e mantenere l'ordine pubblico in nome della monarchia. «Una linea d'azione – sottolinea Avagliano – caldeggiata anche dal Pontefice e dal Vaticano, che lavoravano nell'ombra per un passaggio indolore della capitale dai tedeschi agli Alleati, senza spargimenti di sangue e senza insurrezioni popolari».

L'azione del Fronte militare clandestino di Roma (Fmcr), che si dispiega sia all'interno della capitale, sia nel Lazio e nelle regioni dell'Italia centrale e settentrionale, si svolge «attraverso quasi tutte le modalità di "resistenza" attiva e passiva: dal sabotaggio delle linee ferroviarie e telefoniche agli scontri armati (anche se quasi esclusivamente fuori la città di Roma), dall'attività di intelligence all'aiuto alle bande partigiane, ai renitenti, ai prigionieri alleati e agli ebrei, ricoprendo un rilevante significato

militare, in particolare nei primi cinque mesi, fino all'arresto, il 25 gennaio 1944, di Montezemolo e del gruppo dirigente del movimento». Un ruolo chiave, dunque, finora non riconosciuto pienamente, ma riscontrabile in una cifra: nei nove mesi di occupazione di Roma il Fmcr conta circa 250 caduti.

Alla prigionia del colonnello in via Tasso, fatta di torture e privazioni, l'autore dedica pagine particolarmente intense. Racconta i tentativi, vani, di liberazione, che passano anche dalle stanze vaticane, e persino di fuga, con l'appoggio dei comunisti, l'attentato gappista di via Rasella, fino alla morte alle Fosse Ardeatine, al grido di «Viva l'Italia! Viva il re!». E non dimentica neppure le ultime, strazianti lettere all'amata moglie, dove emergono pur nella loro austerità formale la premura e la tenerezza del marito e del padre: «Se tutto andasse male Juccia sappia che non sapevo di amarla tanto: rimpiango solo lei ed i figli».

In conclusione Avagliano – cui va il merito di questa rinnovata memoria – fa proprio l'appello lanciato da Paolo Mieli il 7 novembre 2003 dalle pagine del «Corriere della sera»: «È ora che Montezemolo abbia un posto (d'onore mi permetto di aggiungere) nei libri di storia» e nella Resistenza italiana. E non nasconde il rammarico di aver visto l'Italia impegnata nella rinascita post bellica priva del contributo rilevante che una personalità di così alte qualità avrebbe potuto offrirle.